

◆ **Dopo il ritrovamento di fosse comuni Milosevic accusa gli Usa «Proteggete i criminali»**

◆ **Ormai la fuga degli zingari sta diventando un business in mano alla mafia internazionale**

Rugova: Kosovo indipendente «Serbia ridotta alla fame»

Allarme di De Mistura. Morti in mare 104 rom

RIMINI Secondo il rappresentante dell'Onu per l'Europa, Staffan De Mistura, gli undici milioni di serbi hanno il diritto, «nonostante le sanzioni», di avere «acqua, luce elettrica e riscaldamento». Si tratta, ha affermato, di un «aiuto umanitario che può rendere le sanzioni meno gravose per la popolazione civile, altrimenti avremo nei prossimi mesi una tragedia umanitaria come non c'è stata neppure nel Kosovo, dove nessuno è morto per la fame e per il freddo (come sta accadendo ai rom che fuono dalla regione in mare; ne sono morti oltre 104 annegati e ormai questi natanti sono in mano alla mafia internazionale visto che ogni spostamento costa a persona 2 milioni e mezzo)».

De Mistura, intervenuto ieri a Rimini ad un dibattito nell'ambito del meeting per l'amicizia tra i popoli, ha aggiunto comunque che «la soluzione ideale sarebbe che anche la popolazione serba si rendesse conto del bisogno di una soluzione interna che renda il proprio paese accettabile sul piano internazionale». «Ma questo devono deciderlo loro», ha precisato.

Un altro ospite illustre al festival di Rimini è stato ieri Ibrahim Rugova, leader dei kosovari di etnia albanese. Parlando del futuro politico del Kosovo, Rugova ha auspicato elezioni «libere» nella primavera dell'anno prossimo, per decidere chi tra la Lega democratica del Kosovo e l'Uck dovrà guidare la vita politica, e poi, «in prospettiva, un Kosovo indipendente».

Gli ha risposto il sottosegretario alla presidenza del consiglio italiano Marco Minniti, secondo cui parlare di indi-

pendenza del Kosovo è perlomeno «prematura». «Bisogna rispettare il mandato dell'Onu che fissa il quadro della situazione e che per il Kosovo designa una prospettiva di autonomia», ha affermato Minniti.

Intanto il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ha accusato gli Stati Uniti di «proteggere i criminali» nel Kosovo. Lo ha fatto in occasione dell'esumazione dei cadaveri di 13 serbi da una fossa comune scoperta nella provincia solo nei giorni scorsi, benché dai rilievi sembri che le vittime siano state assassinate in luglio. «Il fatto che questo crimine sia stato nascosto per più di un mese è la prova della protezione americana dei criminali, che a ogni effetto equivale a complicità», ha affermato il leader di Belgrado in un comunicato emesso dopo una riunione con tutti i massimi vertici istituzionali. Alla presa di posizione di Milosevic si sono associati sia pure con toni meno accesi, anche due partiti dell'opposizione, il Rinnovamento Serbo capeggiato da Vuk Draskovic, e quello cristiano democratico. La Kfor «non fa nulla per proteggere i serbi e le loro chiese e monasteri vecchi di secoli», ha affermato il procuratore serbo, mentre i democristiani in una nota hanno condannato «gli abominevoli crimini che si consumano nel Kosovo sotto gli occhi della Kfor».

La forza internazionale di pace Kfor ha intanto precisato che in effetti la fossa comune con i corpi dei 13 serbi è stata scoperta il 24 luglio e il Tribunale internazionale dell'Aia ne è stato informato immediatamente.



guerra nell'ex Jugoslavia (Tpi), quello che è stato uno stretto collaboratore del generale Ratko Mladic, «in accordo con altri ha pianificato, ordinato, attuato, sostenuto... l'espulsione di bosniaci musulmani, croati e di altre popolazioni non serbe dalla Rak». Non solo. Per il procuratore del Tribunale, la canadese Louise Arbour, Talic «aveva motivi per conoscere» richieste e soprusi commessi dalle forze serbe e serbo-bosniache sotto il suo controllo e dalle milizie paramilitari del Partito democratico serbo di Radovan Karadzic. Arbour ritiene tra l'altro che Talic abbia «approvato personalmente la pulizia etnica di paesi bosniaci, croati e musulmani come Zozarac e Sanski Most». Il procuratore canadese parla anche delle condizioni di vita «abiette e brutali» dove dominavano «uccisioni, violenze, torture, furti» dei campi profughi. Più in particolare a Trnopolje o Kotor Varos, dove a suo avviso le donne erano ridotte al rango di schiave sessuali. Il ministero degli esteri russo ha ieri però condannato l'arresto a Vienna del generale serbo-bosniaco Momir Talic, accusato di crimini di guerra durante il conflitto in Bosnia. «Cio che è accaduto a Vienna, che è stata a lungo considerata capitale della diplomazia multilaterale, può essere definito senza precedenti», è detto in una nota del ministero diffusa dall'agenzia Interfax. Talic è stato arrestato nei giorni scorsi dalla polizia austriaca, in quanto inserito nella lista dei ricercati del tribunale internazionale per la ex Jugoslavia. L'ufficiale si trovava a Vienna in veste di componente di una delegazione serbo-bosniaca a una conferenza dell'Osce. La Russia - si legge nella nota - «ha sempre invocato la giusta punizione per i responsabili di crimini di guerra in Bosnia», mariti che «stati questioni vadano risolte attraverso la collaborazione tra i vari soggetti bosniaci e il Tpi».

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di Relazioni internazionali

«La Nato così non è credibile»

L'AJA
«Deportazioni in Krajina»
Le accuse per Talic

Il capo di stato maggiore dell'esercito serbo-bosniaco Momir Talic, da ieri sera rinchiuso nel centro di detenzione della corte dell'Onu all'Aja, è accusato di essere stato uno degli organizzatori della deportazione nel 1992 di oltre 100.000 civili musulmani e croati dalla regione autonoma di Krajina (Rak), nel nord della Bosnia-Erzegovina. Per il Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia (Tpi), quello che è stato uno stretto collaboratore del generale Ratko Mladic, «in accordo con altri ha pianificato, ordinato, attuato, sostenuto... l'espulsione di bosniaci musulmani, croati e di altre popolazioni non serbe dalla Rak». Non solo. Per il procuratore del Tribunale, la canadese Louise Arbour, Talic «aveva motivi per conoscere» richieste e soprusi commessi dalle forze serbe e serbo-bosniache sotto il suo controllo e dalle milizie paramilitari del Partito democratico serbo di Radovan Karadzic. Arbour ritiene tra l'altro che Talic abbia «approvato personalmente la pulizia etnica di paesi bosniaci, croati e musulmani come Zozarac e Sanski Most». Il procuratore canadese parla anche delle condizioni di vita «abiette e brutali» dove dominavano «uccisioni, violenze, torture, furti» dei campi profughi. Più in particolare a Trnopolje o Kotor Varos, dove a suo avviso le donne erano ridotte al rango di schiave sessuali. Il ministero degli esteri russo ha ieri però condannato l'arresto a Vienna del generale serbo-bosniaco Momir Talic, accusato di crimini di guerra durante il conflitto in Bosnia. «Cio che è accaduto a Vienna, che è stata a lungo considerata capitale della diplomazia multilaterale, può essere definito senza precedenti», è detto in una nota del ministero diffusa dall'agenzia Interfax. Talic è stato arrestato nei giorni scorsi dalla polizia austriaca, in quanto inserito nella lista dei ricercati del tribunale internazionale per la ex Jugoslavia. L'ufficiale si trovava a Vienna in veste di componente di una delegazione serbo-bosniaca a una conferenza dell'Osce. La Russia - si legge nella nota - «ha sempre invocato la giusta punizione per i responsabili di crimini di guerra in Bosnia», mariti che «stati questioni vadano risolte attraverso la collaborazione tra i vari soggetti bosniaci e il Tpi».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il fatto che l'opinione pubblica occidentale, in grande maggioranza, fosse favorevole all'intervento militare in Kosovo non deve impedire di denunciare con la stessa enfasi e determinazione anche quest'ultimo tipo di crimini commessi dai miliziani albanesi kosovari contro la popolazione civile serba. Non possono esistere due pesi e due misure. Non si devono chiudere gli occhi di fronte ai crimini commessi dall'Uck. Ne va della stessa credibilità dell'Alleanza e delle ragioni che l'hanno spinta ad agire militarmente». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino e autore di numerosi saggi sul rapporto tra diritto e guerra.

Professor Bonanate, alla pulizia etnica messa in atto dai serbi si sostituisce oggi quella perpetrata dai miliziani dell'Uck. E questo nel silenzio generale dell'Occidente.

«Per affrontare questa drammatica situazione dobbiamo cercare di dirci una volta per tutte che cosa è stata la guerra nel Kosovo: un male originario commesso dai serbi a cui l'Occidente si è sentito obbligato a rispondere. Ma lo ha fatto compiendo un altro tipo di male, certo di tipo derivato ma pur sempre in una dimensione bellica a cui molti di noi si sono ribellati. Il mondo non si può dividere in modo manicheo tra Bene e Male, perché anche da parte dei "buoni" come abbiamo visto in queste settimane - malvagità e pulizia etnica sono state pure compiute. Ed è certo non esistono fosse comuni "buone". In alcun modo è giustificabile il silenzio internazionale che sta avvolgendo i crimini commessi contro i civili serbi del Kosovo. Il fatto che l'opinione pubblica occidentale, in grande maggioranza, fosse favorevole all'intervento non deve impedire di denunciare con la stessa determinazione anche quest'ultimo tipo di crimini commessi dalle milizie dell'Uck. Di più, i silenzi dell'oggi rischiano di inficiare le ragioni le-

gittime che avevano determinato, come "male minore", la dolorosa decisione di agire con strumenti militari contro il regime di Belgrado».

Alla pulizia etnica di segno opposto. E un'aspirazione senza fine? «Purtroppo è così. Almeno fino a quando ci si limiterà a guardare i problemi troppo da vicino e in un modo miope. Intendo dire che il vero problema in tutta l'area dei Balcani porta un nome notissimo, che gronda di "sangue storico" e si chiama nazionalismo. L'Europa del ventesimo secolo ha potuto sperimentare nel modo più tragico che esista cosa succede quando il nazionalismo guida la politica. Mi sembra davvero colpevole da parte occidentale che dopo la caduta del Muro di Berlino siamo stati ad ammirare compiaciuti - se non addirittura a favorire - la nascita di tante nuove entità nazionali. C'è un dato su cui varrebbe la pena riflettere...».

Quale, professore? «Da quelli che erano cinque Stati nel 1989 ne sono discesi nel '99 venti. La maggior parte dei quali sono permeati da forti germi nazionalistici. Questa considerazione si cala perfettamente nel caso della ex Jugoslavia, dove proprio in questi giorni sembra che stia per nascere il ventunesimo Stato e cioè il Montenegro. Invece di assecondare questa pericolosissima tendenza l'Occidente, ricco sia di esperienze sia di risorse economiche, avrebbe dovuto impegnarsi nell'aiutare la tormentata regione balcanica a ristrutturarsi non sulla base di un principio nazionale e dunque inevitabilmente etnico ma secondo l'esigenza della ricostruzione - perché proprio di questo si tratta - di una parte del mondo che era uscita distrutta dall'era della guerra fredda. Vede, tutti sappiamo quanto difficili siano i dopoguerra, ma proprio per questo il nostro impegno avrebbe dovuto essere orientato ad una coesistenza per così dire "politologica", su come, cioè, avviare la ricostruzione istituzionale».

E invece? «Invece, con un calcolo miope, si è preferito semplicemente abbandonare ciascuna "nazione" ai suoi

istinti separatisti. E i risultati, fallimentari, sono sotto gli occhi di tutti. E non solo nella ex Jugoslavia».

A più riprese si è sostenuto che il conflitto in Kosovo serviva per mantenere aperti spazi di multietnicità. Oggi invece, sulla scia delle pulizie etniche e delle fosse comuni, si comincia a parlare esplicitamente di «cantonizzazione» della provincia. Non è questa una sconfitta per la Comunità internazionale?

«Certamente e questa è proprio la nefasta conseguenza delle considerazioni fatte in precedenza. Così che oggi siamo costretti semplicemente a separare le etnie e a dividere i territori per evitare che la situazione peggiori ulteriormente. Ma così facendo si gettano le basi per nuovi sanguinosi conflitti e si danno nuove armi di propaganda ai vari dittatori locali, come Slobodan Milosevic che sul nazionalismo permeato di "vittimismo" ha fondato le sue fortune politiche. Forse oggi è necessario fare questo, separare le etnie, ma rendiamoci conto che si tratta soltanto di una soluzione-tampone, di assoluta emergenza e provvisoria. E un po' come i terremoti. Tutti sono corsi ad aiutare la Turchia nel momento del dramma ma ora tutti i soccorritori se ne stanno tornando a casa. Che ne sarà della ricostruzione della Turchia? E, analogamente, che ne sarà della ricostruzione - politica, culturale e non solo economica - del Kosovo ma anche della Serbia? Sono domande che attendono una risposta chiara, che sino ad oggi è mancata, dai leader occidentali».

Le fosse comuni, la moltiplicazione di Stati eteranei, la ventilata «cantonizzazione» del Kosovo. Non è anche la sconfitta di quel diritto sovranazionale da più parti invocato?

«Sì, nella misura in cui il diritto è concepito come pura risposta repressiva nei confronti degli eventi; no, se invece concepiamo il diritto come una forma di civilizzazione in cammino. Il diritto rispecchia il livello culturale della società. Abbiamo quindi un diritto che non può risolvere tutti i problemi della società, ma sappiamo che con il diritto possiamo avviare una soluzione. Lo strumento giuridico esiste, anche nel campo delle relazioni internazionali, ma non è colpa sua se non lo utilizziamo».

SEGUE DALLA PRIMA

COSÌ CAMBIEREMO

passaggio al sistema contributivo - si unisce quello dell'equità, che oggi è particolarmente evidente nel rapporto tra le «pensioni d'oro» e la situazione dei giovani che oggi lavorano con i contratti cosiddetti parasubordinati. C'è poi il campo dell'assistenza, che si rivolge ai più deboli, ai poveri: è in corso la sperimentazione del reddito minimo d'inserimento, e il Parlamento sta esaminando la generale riforma dell'assistenza, punto qualificante anch'essa della riforma dello stato sociale.

Tra previdenza e assistenza si colloca la grande novità di quello che viene definito «welfare to work», l'insieme delle politiche che consentono di inserire nel mondo del lavoro le figure sociali che rischiano di restarne esclu-

se: anzitutto i giovani (particolarmente nel Mezzogiorno), e quei lavoratori di età matura, ma non ancora vicini alla pensione, che i processi di globalizzazione e ristrutturazione rischiano altrimenti di confinare nell'area della disoccupazione cronica. Servizi attivi per l'impiego, formazione, nuovi ammortizzatori sociali, incentivazione di forme non selvagge di flessibilità, sono gli assi portanti di questa riforma, per la quale il Parlamento ha dato la delega al governo, e che affronteremo fin dai prossimi giorni. La riforma del welfare, ispirata a quell'equità sociale che è tratto costitutivo dell'identità della sinistra, è dunque in corso, secondo linee-guida moderne e tutt'altro che confuse. Non c'è quindi da misurare il tasso riformatore di partiti o di singoli esponenti della sinistra sulla base di una maggiore o minore disponibilità a tagliare le pensioni, perché nessuno di noi ha in mente questo, e perché il centrosinistra è ben consapevole di essere stato scelto

dagli elettori nell'aprile del '96 (in alternativa al programma del Polo di smantellamento dello stato sociale, proposto con «radicale» intensità nei referendum di quest'estate). Ed è anche consapevole che sarà giudicato nel 2001 per la sua capacità di realizzare la sua autonomia proposta, che è di rendere più equo e moderno uno stato sociale che, nei limiti di risorse che derivano dalle dissenate politiche delle classi dirigenti degli anni 80, vede nei diritti sociali un valore e una risorsa, e non un peso: un fatto di libertà, non di privilegi. I dati economici sono in miglioramento, i conti pubblici - grazie anche alla politica fiscale del centrosinistra - sono positivi. Siamo in condizioni quindi di affrontare serenamente i compiti che ci aspettano, sapendo che potremo ripresentarci tra due anni agli elettori con risultati positivi e coerenti agli impegni che assumemmo con loro.

CESARE SALVI
Ministro del Lavoro

Nasce all'Università di Trieste - primo ed unico in Italia - un promettente e brillante corso di laurea

Scienze e tecniche dell'interculturalità: una nuova laurea "per convivere meglio"

«Se c'è un luogo dove si può insegnare l'interculturalità, questo è Trieste». Così lo scrittore croato Predrag Matvejevic, all'inaugurazione ufficiale del corso di laurea in Scienze e tecniche dell'interculturalità, il 7 giugno scorso, all'Università di Trieste. Primo ed unico in Italia, di un'attualità quasi scottante, è nato nella città che più d'ogni altra è da sempre punto d'incontro di genti e culture diverse. L'obiettivo è fornire ai futuri laureati gli strumenti concettuali per mediare tra culture diverse. Inserito all'interno della facoltà di Lettere dell'ateneo triestino, dura quattro anni (in totale ventiquattro esami, quattro prove scritte ed una pratica, più la tesi di laurea) e nasce con una positiva sperimentazione di due anni. Una laurea «per capire gli altri», per «crescere» nel rapporto con i

Paesi vicini; e che garantirà concreti sbocchi professionali: le imprese e i ministeri interessati - che da tempo auspicavano l'istituzione di un corso così strutturato - ne saranno i primi sicuri utilizzatori. «Supportato da un prestigioso corpo docente - precisa la presidente del corso di laurea, Silvana Monti - nasce con un taglio estremamente «concreto». Conterà infatti anche su un buon numero di docenti operanti nelle professioni e nelle attività pratiche. Oltre alle discipline umanistiche che sono alla base di ogni solida cultura, e a due lingue fondamentali (una lingua «guida», inglese o francese, ed una scelta fra quelle dei Paesi dell'est europeo e del sud del Mediterraneo: dalle lingue slave all'arabo, all'ebraico, con docenti e lettori tutti di madrelingua), vi si studieranno

sociologia, antropologia, economia politica, storia delle religioni. E poi diritto della Comunità europea, giornalismo, televisione, spettacolo...».

Una prospettiva affascinante. Gli studenti verranno inseriti in stage estremamente «reali», nei quali affronteranno vere esperienze nel mondo del giornalismo, della televisione, dello spettacolo, dell'amministrazione pubblica, della pianificazione scolastica. Sono già previsti dei master post lauream.

Una densa presenza di studenti stranieri - favorita anche dall'azione dell'Università mirata all'ottenimento di borse di studio - sarà un altro degli aspetti caratterizzanti il corso. La richiesta di documentazione può essere fatta direttamente alla facoltà, ai seguenti numeri telefonici: 040-301004; 040-676-7285/6778; fax 040-311810.



Università degli Studi di Trieste
34100 Trieste - Piazzale Europa 1

800-236916

